

# PREGHIAMO IN COPPIA

*Incontro di formazione di settore dell'END*

*14 marzo 2021*

La scelta di soffermarci sul tema della preghiera di coppia può apparire piuttosto scontata, perché ognuno probabilmente ritiene di sapere cosa vuol dire pregare, anche se magari è pure consapevole che passando dal sapere al vivere questa esperienza come coppia si incontra qualche difficoltà in più. In realtà il tema non è affatto scontato e ce lo fa intuire l'apostolo san Giacomo nella sua Lettera quando dice: “*Chiedete e non ottenete, perché chiedete male*” (Gc 4,3). Dobbiamo riconoscere anche noi che molte volte la nostra preghiera risulta inefficace, perché probabilmente non abbiamo chiare le idee su cosa voglia dire pregare.

Allora, come avveniva nel medioevo, quando le dissertazioni universitarie iniziavano sempre da quella che era chiamata la *explicatio terminorum*, vale a dire la spiegazione del significato proprio dei termini del tema da trattare, anch'io vorrei partire dal significato etimologico della preghiera, che ci può aprire qualche orizzonte impensato nelle nostre conoscenze.

## **COSA VUOL DIRE “PREGARE”**

Preferendo la forma verbale che indica azione rispetto al sostantivo che si ferma sull'oggetto, il verbo italiano pregare viene dal latino *precare*, la cui radice indoeuropea *prek* significa sostanzialmente “chiedere”. E fin qui ci siamo: è quello che noi tutti pensiamo che sia la preghiera.

In latino però quando il pregare è rivolto a Dio, si preferisce un altro termine: il verbo *orare* (da cui deriva il sostantivo *orazione*), la cui radice è *os=bocca*; per cui possiamo dire che la preghiera è qualcosa che ha a che fare con la bocca, ma non solo nel senso che si esprime con la bocca, quanto piuttosto in riferimento alla bocca nelle sue diverse funzioni.

Ora la funzione primaria della bocca non è quella del parlare, che è un'attività che l'uomo impara e sviluppa solo successivamente e gradualmente; la **funzione primaria della bocca** è senza dubbio **quella del mangiare**, che è funzione primordiale connaturata all'uomo, tanto che egli non ha bisogno alcuno di impararla: attraverso la bocca noi assumiamo il nutrimento che sostiene la nostra vita.

Accanto poi alla funzione del mangiare, l'altra funzione della bocca che precede il parlare è **quella del conoscere**: tutti sappiamo per esperienza che le prime conoscenze di un neonato passano attraverso la sua bocca; è il suo primo approccio con il mondo che lo circonda, ad iniziare dalla madre, dal cui seno non attinge solo latte ma anche amore; vale a dire che attraverso la bocca il bimbo realizza con la madre quella fondamentale relazione che lo fa vivere e lo fa crescere.

Questa spiegazione mette già subito in discussione il nostro concetto di preghiera; quando preghiamo, infatti, noi partiamo col piede sbagliato: il primo nostro *input* è quello non di assumere qualcosa, ma di dire qualcosa, invertendo l'ordine naturale della costituzione umana, la quale vuole che per poter dare (il dire in fondo è anche un dare) occorre prima ricevere.

Apprendo qui una brevissima parentesi, possiamo dire che questo è già un primo elemento di distinzione tra l'uomo e Dio alla cui immagine pure l'uomo è stato creato: Dio è Colui che prende l'iniziativa di dare senza aver bisogno prima di ricevere, al contrario dell'uomo che per dare deve aver prima ricevuto.

La preghiera, allora, non è anzitutto un dire o un dare, ma è **predisposizione a ricevere e accogliere**. E di questo ricevere noi abbiamo assoluto bisogno, perché altrimenti non avremo mai nulla da poter a nostra volta dare; detto in altri termini, dalla preghiera dipende il nostro essere creativi e generativi di vita, non in senso biologico, ma nel senso più pieno.

Comprendiamo perché quando Dio parla all'uomo, soprattutto nell'AT, il suo primo appello che gli rivolge è: "Ascolta"; la porta che introduce nella preghiera è **l'ascolto**, anzi la preghiera è prima di tutto e fondamentalmente ascolto.

Ma anche qui il termine "ascolto" può essere inteso in senso parziale: solitamente per noi ascoltare vuol dire prestare attenzione ad un messaggio ideologico che ci viene offerto e che accogliamo con il senso dell'udito e, magari, elaboriamo nella mente con un processo di tipo intellettuale. Questo è un ascolto che può toccarci dentro, ma può anche lasciarci indifferenti; può suscitare adesione di pensiero, ma può anche provocare rifiuto e dissenso; certamente è un ascolto che da solo è incapace di nutrire e cambiare la vita.

Ma se teniamo conto che, come ho detto, non a caso la radice della preghiera ha a che fare con la bocca, allora **l'ascolto che qualifica la preghiera** deve essere analogo alla funzione primordiale della bocca. Se ciò che ci viene dato da Dio è la Parola, essa non deve servire solo per sollecitare la nostra mente, ma è una Parola che scende nel cuore, entra nel circolo vitale dell'esistenza, nutre in maniera integrale (tutto l'uomo), per cui l'ascolto è autentico quando mi porta a ruminare e a digerire la Parola, perché diventi alimento per la mia vita.

**Per essere autentico** l'ascolto che esprime la preghiera richiede **tre presupposti fondamentali**, senza i quali non si può attuare:

1. la **fiducia** totale nei riguardi di Colui che si ascolta;
2. l'**umiltà** (che è il contrario dell'orgogliosa autosufficienza, che isola l'uomo e che sta alla radice del peccato) intesa come bisogno assoluto di Dio e della sua Parola, senza la quale l'uomo non può vivere; è il ritornare a sentirsi figli a fronte della pretesa di non aver bisogno di un padre;
3. l'**apertura del cuore**: solitamente noi riteniamo il cuore come la sede degli affetti; per la Bibbia il cuore invece è il sacrario più intimo dell'uomo, una sorta di grembo nel quale l'uomo si forma e costruisce; è il luogo in cui abitano e si manifestano la libertà e la volontà dell'uomo, laddove l'uomo matura le sue scelte, orienta i suoi desideri, custodisce i suoi sogni e le sue esperienze; ascoltare la Parola significa farla scendere, abitare e radicare nel

cuore, che è il laboratorio in cui lo Spirito Santo con la nostra collaborazione permette alla Parola di continuare ad incarnarsi nella nostra vita; il “cuore indurito o cuore di pietra”, di cui spesso parlano le Sacre Scritture, è un cuore che si è chiuso all'accoglienza della Parola: per questo rimane sterile.

Solo da un ascolto autentico, che è ciò che definisce la preghiera, può scaturire la possibilità di instaurare **il dialogo**, che è ciò che dà sostanza alla relazione tra l'uomo e Dio; per cui possiamo dire che **la relazione con Dio dipende dalla preghiera**: Egli parla e noi rispondiamo; Egli ci dona una Parola che illumina la nostra vita e noi gli restituiamo la stessa Parola attraverso gli effetti che essa ha prodotto in noi che l'abbiamo accolta. Questo è lo stupefacente mistero del dialogo, realtà straordinariamente suggestiva che a me fa l'effetto di riportarmi ai miei ricordi di bambino, quando davanti al telaio della mia balia assistevo sbalordito alla creazione di un tessuto: nella preghiera la Parola è come la spoletta che attraversando i fili dell'ordito tesse tra loro una trama dai risultati inimmaginabili.

**L'iniziativa del dialogo resta unicamente di Dio**, perché solo Lui possiede una Parola che crea, che illumina, che salva; le nostre parole al contrario sono in se stesse vuote, inefficaci, spesso perfino menzognere perché non conformi alla verità delle cose. Questa consapevolezza esalta una volta di più il fatto che la preghiera è anzitutto e soprattutto ascolto.

Generalmente, per come siamo stati educati, quando noi ci mettiamo in preghiera siamo portati ad essere noi per primi a parlare: parliamo a Dio per dirgli quello che Egli già conosce (e che conosce in maniera più approfondita e più vera di quanto noi stessi pensiamo di sapere), ci dilunghiamo in inutili racconti che spesso sono solo lamenti; gli chiediamo qualcosa che sovente non è ciò che veramente ci serve, perché Dio già ci ha donato quello che è indispensabile per vivere prima ancora che noi glielo chiediamo, anzi senza la necessità di doverglielo chiedere; il nostro è un monologo senza conseguenze, che ci fa uscire dalla preghiera vuoti come siamo entrati. Se vogliamo invece uscirne pieni e arricchiti, più che dire dobbiamo **tacere e ascoltare** quella Parola che è sempre nuova, sempre illuminante, sempre capace di aprire orizzonti nuovi e di farci entrare dentro una comprensione nuova della realtà che viviamo. Ecco perché è l'ascolto che definisce la preghiera e la rende veramente produttiva.

Poi, per dialogare con Lui senza perderci in inutili vaniloqui è Dio stesso che **mette sulla nostra bocca la sua Parola**; e se consideriamo che la Parola di Dio non è fatta di concetti, ma è una persona, il Figlio di Dio fatto uomo, questo ci fa capire come solo nutrendoci di Cristo noi impariamo a conoscere Dio che si rivela in Lui e impariamo a scoprire in che modo anche noi possiamo essere figli di Dio, essendo Gesù il modello del vero uomo.

La preghiera, poi, **apre alla contemplazione**. Contemplare non vuol dire estraniarsi dalla realtà, ma significa imparare e scoprire e a vedere come Dio è presente e agisce nella nostra storia umana personale e globale, ammirando le grandi e meravigliose opere che Egli compie a nostro favore; in questo modo noi arriviamo a scoprire che Egli, il Dio sempre con noi, non ci lascia mai soli, ma colloca anche le brutture e le contraddizioni della vita, che sono sempre causate direttamente o indirettamente dall'uomo, dentro il suo piano d'amore,

trasformando le disgrazie in opportunità e trampolini di lancio; e come ai discepoli di Emmaus, Egli ci insegna a rileggere con sguardo di fede la contorta storia dell'uomo, trasformando così in speranza i nostri fallimenti e le nostre delusioni.

Attraverso la contemplazione la preghiera, che nasce dall'ascolto, acquista pertanto di volta in volta tonalità differenti; diventa:

1. **lode**: lodare Dio non significa pronunciare parole di ammirazione o di deferenza nei suoi riguardi, ma riconoscere il suo agire nella nostra storia, la sua presenza di padre provvidente, di amico fedele, di sposo premuroso; la preghiera diventa quindi il modo con il quale si esprime questo nostro riconoscimento; (vedi ad es. la preghiera di S.Francesco d'Assisi: Lodi di Dio altissimo FF 261);
2. **rendimento di grazie**: la gratitudine è la risposta più adeguata alla gratuità con cui l'amore di Dio si riversa su di noi in sovrabbondanza; chi non ringrazia, mostra di non avere la consapevolezza di essere al centro dell'amore di Dio; guardando la realtà con sguardo di fede, comprendiamo quello che ci ispira san Paolo: che veramente tutto è dono, tutto è grazia; ora, per ringraziare Dio non basta dirgli "grazie"; il nostro ringraziamento può essere espresso solo "per Cristo, con Cristo e in Cristo"; la preghiera, quindi, nella misura in cui ci fa penetrare e abitare in Cristo e nella misura in cui ci porta a conformare la nostra vita alla sua, ci consente di elevare a Dio il nostro ringraziamento; la forma più alta di rendimento di grazie a Dio è l'Eucaristia: noi ci nutriamo dell'Eucaristia, perché diventando noi stessi quello che mangiamo, facciamo sì che non le parole ma la nostra vita diventi rendimento di grazie a Dio;
3. **richiesta di perdono**: la contemplazione di quello che Dio fa per noi ci fa impallidire e fa emergere tutta la nostra povertà e la nostra indegnità; nella preghiera questa percezione non diventa frustrante, ma ci fa intravedere quanto Dio ci ami proprio perché poveri e indegni, e ci fa comprendere che alla radice di questo amore c'è la volontà di riscattarci da tale povertà e indegnità; da qui nasce la richiesta di perdono: Dio ha fiducia nella nostra possibilità di diventare creature nuove ed è pronto a darci il suo aiuto; noi ci fidiamo del suo amore e domandandogli perdono gli permettiamo di rimetterci in piedi e in cammino;
4. **domanda di aiuto**: sempre dalla contemplazione dell'agire di Dio viene rafforzata in noi la certezza che di Lui possiamo fidarci, per cui quando ci troviamo alle strette e non sappiamo come cavarcela, come bambini noi gli chiediamo aiuto: e il soccorso che Dio ci offrirà sarà quello di insegnarci ad accogliere pienamente la sua volontà;
5. **intercessione**: la contemplazione dell'amore di Dio ci fa acquistare occhi nuovi, che sanno guardare la realtà così come Egli la guarda, e un cuore nuovo che batte all'unisono con il suo; per cui, la premura di Dio nei riguardi di ogni uomo diventa anche la nostra premura e ci porta ad intercedere a favore degli altri; nella preghiera di intercessione non tentiamo di forzare la volontà di Dio per piegarla ai nostri desideri, ma ci facciamo tramite perché la volontà di Dio si compia, con la certezza che essa è sempre a favore dell'uomo e del bene, anche quando sembra non corrispondere alle nostre attese; intercedere a favore degli

altri significa caratterizzare e vivificare le relazioni con la carità, iniziando dalle relazioni più difficili; ecco perché Gesù dice: *“amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”* (Mt 5,44), a cui fa eco il papa nella *Evangelii Gaudium* quando scrive: *“Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l’amore, ed è un atto di evangelizzazione”* (n. 101).

Da quanto abbiamo detto, allora spero che risulti chiaro che la preghiera:

1. non ha come obiettivo quello di cambiare Dio, o di cambiare gli altri, o di cambiare le situazioni volgendole a nostro favore; il terreno sul quale la preghiera è chiamata ad incidere è quello della nostra vita: la preghiera deve cambiare noi; la preghiera è l’aratro con cui lo Spirito solca il nostro cuore indurito, lo trasforma e lo rende un cuore di carne, un cuore capace di affrontare la realtà con l’amore;
2. è il modo con il quale costruiamo e approfondiamo la nostra relazione con Dio, che ha come ritorno una rinnovata relazione con noi stessi, con gli altri, con la natura, gli avvenimenti, le cose; tutto il mondo delle nostre relazioni, da cui dipende la nostra realizzazione, si costruisce mediante la preghiera, che per questo è una delle dimensioni fondamentali della nostra esistenza.

L’esperienza della preghiera conosce **tre modalità**, che non sono alternative, ma **complementari** (cioè si completano a vicenda per cui escludere anche una delle tre significa non vivere appieno l’esperienza della preghiera):

1. in un ordine logico, al primo posto c’è la **preghiera personale**, che è tutt’altra cosa che la preghiera individuale (l’individualismo è un atteggiamento che isola il soggetto dal contesto, cosa che non esiste in natura, perché ogni creatura è inserita dentro una trama di relazioni senza la quale non può né vivere e neanche esistere; per cui non è concepibile una preghiera individuale); se la preghiera è funzionale alla relazione, ogni relazione nasce dall’incontro di un “io” con un “tu”: nella preghiera ognuno ritrova se stesso, cresce nella consapevolezza della propria identità e della propria vocazione; preghiera “personale” vuol dire che nella preghiera non è coinvolta e impegnata solo una parte di noi, ma tutta intera la nostra persona, con la sua altissima dignità e insieme con le sue molteplici povertà; può essere attuata in solitudine, ma anche quando io prego con gli altri, la mia preghiera resta sempre personale;
2. poi c’è la **preghiera comunitaria**, che è sicuramente una modalità di preghiera più garantita, perché gode di una sorta di sacramentalità assicurata da Cristo stesso, quando dice: *“dove due o più sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18,20); in una comunità che prega è Cristo stesso che si rende realmente presente e si fa incontrare in maniera autentica; la preghiera comune è una modalità più garantita perché:
  - l’ascolto della Parola fatto con gli altri e attraverso gli altri mi tiene lontano dal rischio di manipolare la Parola, intendendola a modo mio;
  - le relazioni con gli altri sono il banco di prova di un ascolto e di un’accoglienza efficace della Parola; potremmo dire: che la preghiera è vera quando apre alla fraternità e conduce sul terreno dell’amore;

comprendiamo perché nel disegno della creazione è scritto: “*non è bene che l’uomo sia solo*” (Gn 2,18); anche quando prego da solo, io non mi isolo dagli altri, perché altrimenti quella preghiera sarebbe vuota;

3. in terzo luogo, ma non per questo meno importante delle altre modalità, c’è la **preghiera liturgica**, che oltre che essere la preghiera propria della Chiesa, sposa di Cristo, e oltre ad avere il pieno valore sacramentale è anche la sorgente e la scuola della preghiera cristiana.

### **LA COPPIA IN PREGHIERA**

Nella vita della coppia cristiana **la preghiera ha un ruolo fondamentale** non solo per quanto attiene il rapporto con Dio, ma anche in riferimento alla vita di coppia. Infatti, nel momento in cui il matrimonio ha posto le basi di una nuova unità tra due diversi, l’uomo e la donna, che non è un’unità simbolica o sentimentale ma ontologica (“*non sono più due, ma una sola carne*”: Mc 10,8; cfr Gn 2,24), da quel momento i due diventano come vasi comunicanti: pur permanendo, com’è ovvio, la distinzione tra i due, niente della vita dell’uno può rimanere estraneo all’altro. Quando si originano forme o spazi di estraneità, qui siamo già sul terreno dell’infedeltà.

E’ chiaro che questa unità **non si compie per magia** nell’atto stesso della celebrazione del matrimonio; **si tratta di un progetto**, di una prospettiva che il matrimonio inaugura generando il dinamismo necessario per arrivare al traguardo: **un’unità da costruire giorno dopo giorno**. In che modo? Anzitutto attraverso la preghiera! E’ per questo che non pensabile che all’interno di una coppia la relazione con Dio ognuno continui a viverla in maniera indipendente dall’altro. La preghiera è la sorgente della vitalità della relazione di coppia.

La coppia cristiana deve **riconduurre nella preghiera tutta l’esperienza di vita** che la caratterizza. Per interpretare la volontà di Dio, per assumere le decisioni, per gestire gli impegni, per accendere i sogni, per spegnere le ansie, per ricomporre le difficoltà e risanare le ferite, tutto questo la coppia cristiana lo può maturare solo nella preghiera.

Concretamente, la coppia cristiana cresce nella capacità di armonizzazione e integrazione reciproca nella misura in cui si ritaglia **spazi quotidiani** nei quali, messa al centro la Parola, si lascia da essa plasmare attraverso l’ascolto, la lode, il rendimento di grazie, l’intercessione. Ho detto spazi quotidiani e non sembri un’esagerazione, perché:

- la preghiera ha per lo spirito lo stessa funzione che il cibo ha per il corpo: non se ne può fare a meno pena la compromissione della salute;
- Gesù faceva così (cfr. Mc 1,35): dedicava alla preghiera le prime ore della giornata, e questo gli offriva il modo per vivere tutta la giornata nel riferimento costante al Padre e alla sua volontà.

L’obiezione della mancanza di tempo è, consentitemi, una pezza a colore che utilizziamo per autoconvincerci che la preghiera, vissuta in questo modo, è semplicemente una bella utopia. Quanto tempo nella giornata sprechiamo in

chiacchiere inutili se non dannose, perdite di tempo, occupazioni di scarso valore! Il tempo, che è un dono di Dio, è affidato alla nostra responsabilità: siamo noi che dobbiamo ordinarlo; se non lo facciamo, rimane nel disordine e diventa un tempo sprecato, un tempo perduto. Si tratta di **darsi una regola di vita** in cui, definite le priorità, tutto viene distribuito secondo un ordine di precedenza, tagliando ciò che serve poco o non serve affatto.

Una coppia cristiana, poi, non manca di partecipare alla **Messa domenicale**, da vivere non come un precetto da osservare, ma come la sorgente da cui attingere ciò che è indispensabile che far sì che la comunità familiare diventi “piccola Chiesa domestica”. Nella Messa, infatti, oltre alla grazia e alla vita nuova che ci vengono offerte in Cristo Gesù, noi ritroviamo la forma compiuta di come dovremmo vivere le diverse dimensioni della vita familiare e a questa forma veniamo di volta in volta educati, in modo che dalla Messa la vita familiare tragga senso e stile. Penso ad esempio alla gioia dell’incontro fraterno, alla condivisione dei beni materiali e spirituali, al dialogo che edifica, alla capacità di perdono, al fare ogni cosa per il bene dell’altro. Sono tutti contenuti che nella Messa apprendiamo e nei quali ci esercitiamo, per realizzarli poi in seno alla famiglia.

A questo spazio ordinario, si aggiunge inoltre uno spazio privilegiato di autentica preghiera, che appartiene al metodo proprio dell’END: mi riferisco al “**dovere di sedersi**”, che rappresenta una trovata terapeutica assolutamente geniale, se viene vissuta come si dovrebbe. Ebbene, anche questa esperienza è da ricondurre nell’alveo della preghiera: perché non ci si siede insieme solo in due, ma in tre, vale a dire con Dio e davanti a Dio. Altrimenti quel sedersi non funziona, perché solo facendo riferimento a Dio possiamo ammorbidire certe rigidità, riannodare i fili spezzati, illuminare ciò che è confuso e nebuloso, valorizzare le cose buone che ci appartengono, dare un senso e una prospettiva ai nostri limiti e alle nostre fragilità.

Poi resta di riportare all’interno della relazione con Dio i passaggi fondamentali della giornata, perché tutto sia collocato dentro il suo disegno d’amore; e questo può essere fatto premettendo un **breve momento di preghiera alle azioni principali**: quando ci si alza al mattino o prima di andare a letto la sera, quando ci si siede a tavola per prendere il cibo, quando si vivono occasioni particolari come compleanni, onomastici, e via discorrendo... Farlo non solo come coppia, ma anche come famiglia significa educare le nuove generazioni al riferimento a Dio e avere consapevolezza che quello che viviamo sapremo valorizzarlo se lo accogliamo come dono che viene da Lui.

In questo modo la preghiera ci aiuta a fare unità nella nostra vita personale, di coppia e familiare e a dare un’impronta cristiana a tutto il nostro vissuto.

### **L’ESEMPIO DI SAN GIUSEPPE**

Nel ricordo dei 150 anni dalla proclamazione di san Giuseppe come patrono della Chiesa universale, il papa ha voluto dedicare quest’anno 2021 alla figura del padre terreno di Gesù, una figura che compare appena sulla scena della narrazione

evangelica; e tuttavia, quel poco che di lui si dice lascia intravedere l'immagine di uno straordinario testimone della fede.

Certamente, non comprenderemmo pienamente questa figura se la isolassimo dal suo legame con la Vergine Maria. Qui siamo davanti ad una coppia, che come tale è stata decisiva per il compimento della storia della salvezza e che pertanto va indagata in una prospettiva di interdipendenza e di complementarità tra le due figure che la compongono.

Infatti se leggiamo attentamente quanto Matteo ci racconta di Giuseppe, troviamo che, fatte alcune differenze che sono quelle legate alla diversità di genere e di ruolo che c'è tra le due figure, è perfettamente speculare rispetto a quanto Luca ci racconta di Maria.

Per entrambi il rapporto con Dio e con la storia è **segnato fondamentalmente dalla preghiera**, che è decisiva per tutte le loro scelte e il loro modo di vivere: possiamo dire che è la preghiera che da forma alla loro esistenza e disegna la loro identità. La piena sintonia che c'era tra loro lascia intravedere come la preghiera per loro non era solo un'esperienza del singolo, ma anche e direi soprattutto un'esperienza di coppia.

Infatti, se il matrimonio era una scelta obbligata per la cultura giudaica, soprattutto per le donne, perché ogni donna d'Israele aspirava a diventare la madre del Messia atteso (era questo appunto l'augurio che gli anziani facevano alla sposa il giorno del matrimonio), la scelta di vivere un matrimonio casto, confermata dalla dichiarazione che Maria fa all'angelo Gabriele "*non conosco uomo!*" (Lc 1,34), non poteva essere solo di Maria, ma era una scelta maturata e condivisa da entrambi; e si trattava di una scelta non egoistica (non avere il fastidio dei figli) ma di una scelta di fede, cioè una scelta nata dalla coscienza di essere talmente indegni di aspirare a mettere al mondo il Messia, da escludere del tutto questa eventualità rinunciando ai figli.

Il paradosso sarà che proprio coloro che per umiltà si sono considerati esclusi, sono stati invece i prescelti da Dio: l'espressione che Maria pronuncia nel Magnificat "*ha guardato all'umiltà della sua serva*" (Lc 1,48) vuol dire che ciò che ha attratto Dio è stato il fatto che questa coppia si è fatta ultima e si è autoesclusa per umiltà; Dio la preferisce perché è proprio questa la logica dell'agire di Dio espressa già nell'AT e richiamata da Gesù: "*la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo*" (Mt 21,42 e Salmo 118). Ora una scelta di tale genere non poteva essere solo di Maria, ma necessariamente doveva essere anche di Giuseppe, e non dovette essere maturata attraverso ragionamenti umani, ma unicamente nella preghiera. Ecco, allora: una coppia che prega e che attraverso la preghiera sceglie.

I Vangeli non ci dicono come pregavano Maria e Giuseppe, anzi non ce li mostrano mai nell'atto esteriore del pregare. Ci lasciano però intuire l'atteggiamento di fondo della loro esperienza di preghiera che è **l'ascolto**: di Giuseppe, infatti, si dice che era un uomo pensoso, riflessivo (cfr Mt 1,20) e nello stesso tempo che era un uomo "*giusto*" (Mt 1,19), vale a dire che c'era perfetta consonanza tra la vita di Giuseppe e il progetto di Dio su di lui, perché Giuseppe

ascoltava e metteva in pratica tutto quanto il Signore gli domandava e che egli accoglieva appunto nella preghiera; e di Maria si dice che custodiva nel suo cuore tutto ciò che accadeva, meditandolo in continuazione (cfr Lc 2,19. 51), ma attraverso il suo *“Eccomi”* rivela che la sua predisposizione di fondo è quella di cercare con passione la volontà di Dio e metterla in pratica senza tentennamenti; tant'è che a Cana di Galilea l'unica parola che Maria rivolge ai discepoli è *“Qualsiasi cosa vi dica, fatelo!”* (Gv 2,5): è l'insegnamento autorevole di chi nella vita non ha fatto altro.

Ma per concludere vorrei concentrarmi per un momento sulla figura di Giuseppe e sulla sua qualità di uomo che prega, come ce lo presenta Matteo nel primo capitolo del suo Vangelo.

Giuseppe e Maria hanno celebrato il matrimonio legale, ma non hanno ancora iniziato la convivenza, che solitamente avveniva un anno dopo il contratto matrimoniale. In questo frattempo Maria rimane incinta per opera dello Spirito Santo. A questo punto troviamo Giuseppe in preda ad un grande turbamento. Il suo turbamento non nasce da sospetti circa l'onestà di Maria: è inimmaginabile che due che si dicevano tutto e che avevano insieme maturato il loro progetto di vita, non avessero anche condiviso l'evento straordinario che era accaduto ad uno dei due, specificamente a Maria.

Ma è proprio il concepimento prodigioso di quel bambino che sconvolge Giuseppe:

- da una parte non vuole essere un impedimento per la realizzazione dei piani di Dio su Maria e perciò vuole farsi da parte, pensa di dover uscire di scena;
- dall'altra, avendo celebrato il matrimonio legale, l'unico modo per uscire di scena sarebbe stato il divorzio, che però avrebbe comportato la denuncia pubblica e vergognosa nei riguardi della moglie, che non meritava tanto perché era del tutto incolpevole, e lui lo sapeva perfettamente.

L'unica strada che in quel momento gli sembrava percorribile era quella di rimandare a tempo indeterminato la convivenza, in modo che senza troppo clamore e senza troppe ripercussioni per la reputazione di Maria la famiglia di fatto non si sarebbe mai più costituita e Maria sarebbe rimasta a completa disposizione di Dio. Ma Giuseppe capiva bene che una simile soluzione sarebbe stata un pericoloso azzardo. Per questo era agitato e si domandava che fare (leggiamo qui una caratteristica della fede, che è quella di essere ricerca della volontà di Dio; ma anche la fatica del cercare Dio e di riconoscerlo nel groviglio degli avvenimenti umani). Qui emerge tutta la capacità di ascolto di Dio e di discernimento della sua volontà da parte di Giuseppe, capacità che poteva essere maturata unicamente nella preghiera.

Se Maria ha un'esperienza mistica nell'incontro con l'angelo Gabriele, Giuseppe invece accoglie la volontà di Dio attraverso un sogno. Chiunque potrebbe dire che i sogni sono frutto dell'inconscio umano, che trovano nel sonno la valvola per liberarsi. La capacità di intuire dove sta la volontà di Dio, anche quando si manifesta con modalità apparentemente ambigue, in Giuseppe è del tutto spiccata

perché esercitata ed educata, come lo è il fiuto di un cane da tartufo. Qui abbiamo la cifra dello spessore della preghiera di Giuseppe. Tant'è che l'evangelista conclude senza tentennamenti: *“Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore”* (Mt 1,24).

La vita della famiglia di Nazareth, che non doveva presentare problematiche diverse da quelle delle nostre famiglie, si propone a noi come una vita ideale perché è **intrisa di preghiera**; i Vangeli non lo dicono espressamente, ma lo lasciano chiaramente intuire attraverso la narrazione del modo di agire della coppia che ha dato origine alla quella famiglia. Il risultato? L'evangelista Luca ce lo indica una prima volta dicendo: *“Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui”* (Lc 1,40); e poi una seconda volta: *“E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini”* (Lc 2,52). Nel linguaggio biblico la ripetizione è rafforzativa, come per dire che ogni bambino può diventare un uomo solo se vive in un contesto performato dalla preghiera.